

Considerazione intorno ad alcuni Soci Scomparsi

Bisognerebbe finirla col piangere chi ci lascia per un mondo migliore o per sprofondare nel nulla. Nell'un caso o nell'altro, non ci dovrebbe restare che rispetto e memoria, giacché la sua presenza durerà fin quando vivranno coloro che l'hanno conosciuto e che avranno modo di ricordarlo nelle più varie circostanze della vita.

Quante volte nel parlare di un nostro amico, di un nostro congiunto, si dice di risentirne la voce, di rivederne l'ombra in mezzo a noi; ed inserirlo in un avvenimento, avanzando magari giudizi su ciò che egli avrebbe potuto dire e pensare, senza il minimo sospetto che le cose di questo mondo interessano solo chi ci si trova e non quelli che lo hanno lasciato. Ma è un modo come un altro per seguitare a vederli intorno a noi.

Di come lasciare un amico, un consanguineo, un uomo qualsiasi, dovremmo ricevere esempio dai nostri antenati, gli Etruschi, che della morte avevano un concetto umanissimo, familiare, terreno al punto di rappresentare il partente in una condizione di piacere, quale il banchettare, il danzare, il suonare, il conversare, con quella disposizione in cui si trovano sur un coperchio sepolcrale o sulla parete del loro ipogeo.

Ma per essere più vicini a noi, basterebbe tornare con la mente a quei fatti letterari e artistici, che poi sono fatti strettamente legati alla vita, con cui Leopardi, ad esempio, traduce in un dialogo l'incontro fra la Morte e la Moda - entrambe figlie della caducità -; con cui Foscolo esalta i grandi nelle urne dei forti; con cui Baudelaire affronta l'argomento nei suoi diversi aspetti, inventando una morte per gli artisti, una per i poveri, una per gli amanti, una per se stesso che vorrebbe riposare tranquillamente e senza memoria come riposa uno squalo sul letto dell'onde. Brueghel in pittura ne rappresenta addirittura il trionfo.

Tutti questi pensieri ci son venuti alla mente nel trascrivere i nomi dei nostri soci per il presente bollettino, accorgendoci che alcuni di essi, nell'anno del Signore 1977, se ne sono andati per sempre. Come non avremmo potuto vederci attorno Lello Giacchetti, nel momento di affidare alle stampe questo nostro bollettino?

E' difficile non immaginarlo fra le macchine che ruotano come il destino, nel suo grembiule nero, nell'odore acre dell'inchiostro e nella voce che rimaneva spesso incastrata fra il rumore della stamperia.

Con lui, non ancora vecchio, se n'è andato Cèncio Boni di cui abbiamo specie noi che gli siamo stati vicini nell'età giovanile - conosciuto gl'impulsi canori, in concerti, in

corali, in ogni manifestazione musicale, se non vogliamo ricordarlo a certificare, nello Stato Civile del Comune, tutto l'umano ciclo delle nascite, dei matrimoni e delle morti.

E quanto sarebbe piaciuto a Monsignor di Lazzari (che ci aveva seguito con tutta la sua perizia e tutto il suo incoraggiamento) veder compiuta la stampa del libro di Muzio Polidori, di cui aveva assaporato quel latino aulico che era, in fondo, il suo gran merito! Eppure anche lui ce lo ricordiamo col sorriso sempre radioso, col suo motto "Deo gratias", col suo passo veloce e leggero, quando non era cadenzato da un voluminoso mazzo di chiavi o da quel lungo sacco di tela nera dove nascondeva, per i più piccini, il saporoso ed eufemistico "tabacco bianco" dei confetti.

E con loro, Monsignor Agostino Peracchi, tarquiniese di adozione, sempre impeccabile, preciso, quasi stereotipo d'un sacerdote d'altri tempi. Sono questi i nostri sodali che ci hanno preceduto. Per dove? Per chi crede, nei Campi Elisi dello Spirito dove si radunano i viventi; per gli altri, nell'Erebo del mito.

Certo è che essi sono in noi, almeno fino a quando la nostra memoria avrà modo di discorrere di loro, come oggi facciamo, e così come gli altri faranno un giorno di noi.